

PROFILI CORNETANI

C'ERA UNA VOLTA PEPPE IL GUFO

Fu una figura caratteristica degli ultimi anni dell'800. Io, naturalmente, non l'ho conosciuto di persona, ma solo attraverso altra gente che raccontava di lui, e specialmente per i ricordi di un suo coetaneo, mio vecchio Tutore, Giovanni Milani, Cornetano che, ormai vecchio, era ancora il più puro e ingenuo idealista di mia conoscenza.

Era un po' gobetto, questo Peppe, un po' sciancatello, poco dotato fisicamente da madre natura, che in compenso l'aveva fornito di una intelligenza pronta e di uno spiccato spirito caustico.

L'intelligenza e la causticità aveva dovuto però dissimulare a causa delle sue condizioni fisiche e sociali - faceva il Ciabattino - e dalla costrizione era nato un suo atteggiamento istrionico che, logicamente, si manifestava in ogni occasione in maniera diversa a seconda della condizione del suo occasionale interlocutore.

Era quella un'epoca in cui la vita in Corneto, come nei Paesi vicini, era dominata da alcuni pochi Notabili, quasi sempre ricchi proprietari terrieri, e la povera gente, per trovare lavoro ed essere lasciata in pace, cercava di mettersi sotto la protezione di qualcuno di loro. Ci fu un tempo, qui da noi, in cui bastava mettersi sulle spalle un sacco con il marchio di Falzacappa, bene in vista, per coprire qualunque soperchieria; nessuno osava più toccarti con un dito.

Peppe seguiva il costume, e con il suo fare da Buffone di Corte era ricevuto in diversi di quegli ambienti. Un nobile proprietario di un Paese vicino lo chiamava ad ogni "Cacciarella"; doveva divertire con i suoi lazzi e partecipare alle burle che costui soleva propinare ai propri ospiti. Una volta, raccontava Peppe, fu invitato ad una caccia al cervo nelle macchie del litorale. Contrariamente al solito gli fu assegnata una "Posta" in cui i cervi passavano davvero, e il povero gobetto ne fu lusingato. Per lui erano state però preparate delle cartucce speciali, molto potenti, che avrebbero impresso al fucile un forte rinculo.

D'inverno, era freddo intenso, pioveva, il terreno macchioso era tutto cosparso di pozze d'acqua che a Corneto erano chiamate "pescolle". Un'ira di Dio! E un cervo, grande, maestoso, venne alla "posta". Peppe, che non aveva mai sparato, riuscì con ogni sforzo a Lui possibile ad imbracciare il suo trombone e... fece fuoco.

Un tuono! Un fracasso da fine del mondo! Il povero Pepe, con il suo corpicino, non resistette al rinculo e si trovò sul terreno a gambe all'aria, a "papàrme" come si diceva allora; poté solo intravedere il Cervo che fuggiva come un fulmine. E lì tutta la Compagnia a ridere con lui. E non basta! La sera, al Castello, intorno al fuoco, dovette raccontare più volte la sua storia, e a chi gli chiedeva ironicamente: *ma il Cervo fuggiva?* Lui, istrionicamente assecondando, rispondeva: *"Fuggiva!/? 'l mare je pareva 'na pescolla!"* Capite? Quel fulmine grande e maestoso, come a Lui almeno era sembrato avrebbe all'occorrenza soltanto il mare come saltava le "pescolle".

A questo punto permettetemi una digressione. Quel Signore di cui parliamo era di nobiltà recente, e aveva due figli, di cui uno era fiero dei suoi acquisiti quarti di nobiltà, mentre l'altro era un impenitente burlone. Questi un bel giorno fece stampare un bel numero di cartoline in cui era raffigurato una specie di bandito barbuto, col trombone a tracolla, i cosciali di pelle di capra, ritto davanti all'ingresso di una tipica capanna maremmana, e intorno il "Trocco" per l'abbeverata ed altre simili suppellettili. Sotto aveva fatto stampare *"Questo è il Castello dei nostri Avi"*, con tanto di firma. Per qualche anno si divertì a spedire queste cartoline agli amici del fratello, ridendo delle di Lui escandescenze.

Ma ritorniamo a Pepe il Gufo. Come a ogni buon Cornetano anche a Lui piaceva il vino, e spesso si ritrovava con una bella sbronzetta. Una mattina fu rinvenuto, pesto e sanguinante, sulla strada sotto casa sua. Quando si riebbe narrò agli amici la sua disavventura.

Bisognava prima sapere che Pepe abitava in via di S. Martino, "sopra l'archetto di Zacchei", in una medievale casetta di una cucina e una camera, questa posta a cavallo della strada, appunto sopra l'arco di Zacchei.

A Corneto c'erano e, ci sono ancora, delle stanze di abitazione sopra archi posti a cavallo delle strade, e ognuno di questi aveva il suo bel nome di battesimo. C'era appunto l'arco di "Zacchei", dal nome di colui che aveva lì sotto l'ingresso di casa, un calzolaio suonatore di banda che tutti conoscevano; l'archetto del "pesce", perché posto abituale di un venditore ambulante di pesce, il "Marinaretto"; l'archetto del "Boccino", dal soprannome di un fornaio che aveva bottega lì sotto; gli archetti di "Zinghereria", dal nome dato a quel quartiere, evidentemente tanto pulito e ordinato da essere paragonato ad un ad un accampamento di Zingari.

Per entrare nella sua "Reggia" Pepe doveva salire per una scala esterna molto ripida e senza parapetto. Quella sera che cosa era avvenuto? Era accaduto che a causa del vino Pepe era riuscito sì a salire la scala, ma arrivato in cima non era stato in grado di aprire la porta ed entrare, sicché rimase in equilibrio instabile sul ripiano, appoggiato al

muro senza potersi più muovere. *“Poi”, raccontò, “comincio a girarmi tutto intorno. Prima la scala, poi la cucina, la camera con il letto. Quando ripassa il letto mi butto - pensai - e così ho fatto”*. Solo che invece del letto fu il selciato sottostante ad accorglielo.

Questo fatto poi, divenuta barzelletta, è andata oltre i confini paesani ed è diventata celebre.

Non so o non ricordo altro di Peppe il Gufo. Può darsi che qualcuno, più vecchio di me, ne sappia di più, e sarà certamente almeno Lui a compiacersi di questa mia breve rievocazione.